

Un solo killer da Torino a Palermo?

L'uomo della 'ndrangheta in carcere per Caccia ha sempre negato tutto

Già nel 1994 un rapporto metteva sulla strada giusta. Ma nessuno indagò

DUE MAGISTRATI UCCISI: **Caccia**
E **Borsellino**. NON C'È
CERTEZZA SUGLI ASSASSINI.
ORA UNA NUOVA PISTA
PORTA A UN GRUPPO
DI MAFIOSI-FASCISTI CHE VOLEVA
METTERE LE MANI SUI CASINÒ
DI SAINT-VINCENT E SANREMO.
E POTREBBE FARE LUCE,
MOLTI CHILOMETRI PIÙ A SUD,
SUL PIÙ GRANDE DEPISTAGGIO
DELLA RECENTE STORIA D'ITALIA.
INIZIATO IL 19 LUGLIO DEL 1992

di **Enrico Deaglio**

ROMA. Il 19 luglio saranno passati ben ventitré anni. Se una, allora, era bambina, oggi è madre e la scuola elementare di sua figlia forse si chiama Paolo Borsellino. Un nome come altri, Dante Alighieri, Giuseppe Garibaldi, Enrico Toti, Aldo Moro... E speri che la maestra non ti interroghi.

Il 19 luglio 1992 è una delle date tragiche della storia moderna italiana, quando vennero uccisi, nella sconosciuta via D'Amelio a Palermo, il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta di cinque poliziotti. Da allora si contano ventitré 19 lugli. Nel primo, ai funerali della scorta, scoppiò la rabbia della polizia palermitana e il presidente Scalfaro venne aggredito sotto le navate della cattedrale di Palermo. Nel 1993, un corteo commosso si mescolava alle notizie di bombe a Roma, a Milano, a Firenze. Ma almeno Riina era stato arrestato, Cosa Nostra alle corde e anche l'assassino di Borsellino aveva un nome. Poi, in un'Italia cambiata, il «19 luglio» divenne anno dopo anno più triste, più piccolo, più

inutile; fino all'ultima fase. Da qualche anno il «19 luglio» è diventato di nuovo rancoroso e nervoso, con magistrati che accusano lo Stato (di cui fanno parte) di collusione con la mafia, tra Agende rosse sventolate come simbolo, comizi politici e surreali, attacchi al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, accusato di «sapere», di «coprire», di «interferire», di «tramare».

La verità - ormai tutti l'hanno capito - non arriverà. La morte di Borsellino sta nello scaffale della nostra memoria vicino a troppi altri misteri e svanirà, come per tutti gli altri, per inerzia. Per inerzia, oggi, nel lontano Palazzo di giustizia di Caltanissetta si celebra un Borsellino Quater e sfilano, nelle loro pittoresche maschere, i protagonisti della più assurda e losca storia giudiziaria italiana. Falsi pentiti, reticenti poliziotti, bassifondi delle caserme. Tutti vecchi e stanchi. Un pesce piccolo, tale Andriotta ha gridato più volte alla Corte: «Io ho sbagliato e sono imputato di calunnia, ma non vedo imputato con me lo Stato». Come dargli torto. E d'altra parte: perché dovremmo occuparci di tale Andriotta? Che ci importa a noi? Ancora oggi nessuno sa chi uccise Borsellino, ognuno può dire quello che vuole. Sei mesi fa, Riina ha detto che la bomba non fu azionata da un telecomando, ma era collegata al citofono; ma nessuno l'ha preso sul serio.

Chissà però che, quasi fuori tempo massimo, un pezzo di verità su via D'Amelio non arrivi dalla lontana Aosta (1700 chilometri da Palermo), per una dimenticata storia di trent'anni fa.

Era la mattina del 13 dicembre 1982 e il dottor Giovanni Selis, 45 anni, pretore di Aosta, arrivato lì dalla natia Sardegna, girò la chiave nel cruscotto della sua Fiat 500 per andare in ufficio. La macchina esplose; il vano

motore, in cui era stato collocato mezzo chilo di esplosivo, volò in aria e atterrò a trenta metri di distanza. Il pretore Selis rimase illeso. Appena due giorni dopo, sfuggì a un altro attentato, questa volta preparato sulle scale di casa sua. Aveva pochi dubbi, Selis, su chi voleva fargli la pelle: era la mafia del Casinò di Saint-Vincent, («la Las Vegas della Vallee»), su cui stava indagando. Lo raccontò al procuratore capo di Torino, Bruno Caccia, e ai magistrati di Milano che (per competenza territoriale) indagavano sul suo atten-
 tato. Caccia affidò il fascicolo al giovane pm Marcello Maddalena, seguendo personalmente il caso. (Selis non sopravvisse comunque a quella esperienza. Cinque anni dopo, si suicidò).

Verso le 11 di sera di domenica 26 giugno 1983, il procuratore capo di Torino, Bruno Caccia (66 anni, cuneese) uscì di casa per portare a spasso il cane. La città era incollata alla tv per la «notte elettorale», stupita per la vittoria del repubblicano Giovanni Spadolini. Caccia venne raggiunto da quattordici colpi sparati da una Fiat 128. Un killer lo finì con altri tre colpi ravvicinati. Ci fu una rivendicazione telefonica delle Brigate Rosse, che allora sembrò la cosa più logica. Le Br, sdegnate, smentirono. Due anni dopo, il caso fu brillantemente risolto dalla procura di Milano. A

dare l'ordine era stato un capo 'ndrangheta di Gioiosa Ionica con grandi affari a Torino, tale Domenico Belfiore, di appena trent'anni. Detenuto a Torino, Belfiore, durante l'aria, aveva fatto la confidenza a un boss catanese, tale Ciccio

Miano, fornito di registratore. I killer non vennero mai trovati; ma sulla sola base delle parole «ci dovrete ringraziare, per Caccia», Domenico Belfiore venne condannato all'ergastolo. Spiegazione del delitto? Caccia era stato ucciso perché «inavvicinabile». (Curioso, no? Quasi che gli altri lo fossero). Belfiore, irriducibile nel proclamare la propria innocenza, ha passato 31 anni in carcere senza un solo giorno di permesso. Il 10 giugno scorso, in fin di vita per un cancro, è stato trasferito dal carcere di Sulmona a casa della moglie, in un piccolo paese del Piemonte. A meno di qualcosa che oggi nessuno sa, Belfiore porterà nella tomba i suoi segreti.

Alla fine del giugno scorso, in un storico bar del centro di Torino in cui c'eravamo da un appuntamento, ho potuto ascoltare un'in-

credibile storia. A raccontarla, l'avvocato Fabio Repici, legale dei tre figli del procuratore Bruno Caccia. Repici, messinese, è lo storico avvocato dei famigliari di Beppe Alfano, il giornalista ucciso dalla mafia a Barcellona Pozzo di Gotto sei mesi dopo la strage Borsellino; è l'avvocato di Salvatore, il fratello di Paolo Borsellino, ed è una memoria storica di fatti di mafia grandi e piccoli degli ultimi trent'anni. È salito a Torino per sollecitare, in un'audizione «riservata» davanti alla Commissione antimafia del Comune (confesso che non conoscevo l'esistenza di una simile istituzione), la riapertura delle indagini sull'omicidio di Caccia. Repici ha prodotto un'impressionante mole di materiali, frutto di un'attività investigativa permessa dal nuovo codice di procedura penale (allora si disse: «anche in Italia arriva Perry Mason»); si è avvalso della consulenza del magistrato torinese Mario Vaudano, esperto in reati economici della criminalità organizzata, ed è giunto a queste conclusioni. Non fu Belfiore il mandante dell'omicidio Caccia. Questo, così come gli attentati a Selis, furono organizzati dalla mafia del catanese Nitto Santapaola che cercava - in guerra con i clan palermitani - di impadronirsi dei Casinò di Saint-Vincent e di Sanremo e farne i polmoni finanziari del riciclaggio di denaro mafioso. Per proteggere i veri autori del delitto si mossero pesantemente i servizi segreti che cucirono tutto addosso a un piccolo colpevole (Belfiore) e protessero, con l'aiuto di parecchi magistrati, il vero colpevole.

Chi era?

Si chiama Rosario Pio Cattafi e la sua biografia attraversa la storia d'Italia. Dal terroismo fascista all'Università di Messina al tempo dei colonnelli greci, alla mafia finanziaria, alla massoneria gelliana, ai servizi segreti, al grande traffico d'armi internazionale, fino alle stragi del 1992, in cui ebbe una partecipazione diretta. Laureato in legge, oggi ha 63 anni e da tre, con suo grande scorno, è detenuto per mafia al 41 bis. Nella definizione di Fabio Repici, sicuramente l'uomo che lo conosce meglio, «Cattafi è l'uomo cerniera fra mafia e Stato. Parafrasando le parole di Falcone su Vito Ciancimino, Cattafi è stato il più istituzionale dei mafiosi e il più mafioso degli uomini d'apparato».

Oggi, a Torino, al procuratore capo Bruno Caccia è intitolato il modernissimo Palazzo di giustizia, e la cascina della famiglia Belfiore, alle porte di Torino, è da anni confiscata e affidata all'associazione Libera. Caccia è un simbolo, ma anche un'«anomalia», un mistero. Ucciso da una 'ndrangheta che al Nord non avrebbe mai più prodotto cadaveri eccel-

lenti, senza un movente specifico.

Che Cattafi avesse a che fare con l'omicidio Caccia - dice oggi Repici a conclusione della sua indagine -, la procura di Milano lo venne a sapere subito. Perquisito nelle indagini sul sequestro di persona di un ricco industriale brianzolo, nella casa di quel giovane finanziere siculo-milanese venne trovato nientemeno che il testo della rivendicazione telefonica dell'omicidio Caccia, fatta dalle false Brigate Rosse. Ma evidentemente Cattafi si seppe spiegare bene, e trovò attenzione da parte del pm Francesco Di Maggio, che si occupava del caso. Toh, i due erano paesani, entrambi cresciuti a Barcellona Pozzo di Gotto. Perché non collaborare? Cattafi confidò a Di Maggio la pista per arrivare agli omicidi di Caccia; Di Maggio in compenso lo prosciolsse dall'accusa di sequestro di persona. I due paesani fecero buone carriere. Di Maggio (morto nel 1996) arrivò all'Alto commissariato antimafia di Domenico Sica e venne poi nominato vicecapo delle carceri negli anni delle stragi; Cattafi divenne un superboss internazionale.

Secondo l'avvocato Repici, l'«operazione Caccia» fu un notevole impegno dei servizi segreti. Il Sisdè istruì un mafioso detenuto nel carcere di Torino («È l'unico caso che conosco di un pentito direttamente assunto dai servizi») e protesse esecutori e movente del delitto. Da allora, Cattafi divenne un intoccabile, ai massimi livelli nel traffico di stupefacenti, armi, riciclaggio di denaro, spionaggio. Milano e la Svizzera erano casa sua, vantava buoni amici nell'industria pubblica, nella magistratura, nella massoneria, e naturalmente era uomo d'onore fedele alla famiglia catanese di Nitto Santapaola. L'uomo conosceva le buone maniere, ufficialmente industriale farmaceutico, finanziatore degli «amici dell'opera lirica», vestiva grisaglie, indossava occhialini.

L'avvocato Repici mi ha mostrato un documento sconvolgente, soprattutto perché sconosciuto. Redatto dal Gico (la Guardia di Finanza) di Firenze nel 1996, ma mai utilizzato in nessuna inchiesta, il «rapporto Cattafi» consta di cento pagine in cui sono elencati delitti di ogni genere, frequentazioni mafiose di altissimo rango, strategia del traffico di droga, ma anche consolidate amicizie con banchieri, presidenti della Consob, amministratori di Breda, Finmeccanica, Oto Melara.

All'inizio del 1992, questa specie di James Bond del crimine inaspettatamente tornò in Sicilia, nella natia Barcellona Pozzo di Gotto da cui era partito.

Quello che successe quell'anno in Sicilia lo sanno tutti. Cattafi lo sapeva prima. Da

una sua villa a Taormina (e lo si apprende da molteplici fonti, dal Gico di Firenze, alla Dia, a diversi collaboratori di giustizia) organizzò la latitanza di Santapaola, fece uccidere il giornalista Beppe Alfano, incontrò uomini dello Stato, della mafia, della politica e dell'industria (Marcello Dell'Utri, per esempio, era un frequentatore assiduo) e lasciò le sue impronte sulle stragi. Giovanni Brusca, l'uomo che si è autoaccusato di aver premuto il telecomando a Capaci, disse che questo gli era stato consegnato da Pippo Gullotti, capomafia di Barcellona, figlioccio di Rosario Pio Cattafi. E d'altronde,

le bombe di Capaci le piazzò materialmente Pietro Rampulla, vecchio camerata e amico di Cattafi dai tempi dei pestaggi fascisti all'Università di Messina. Il terzo camerata del gruppo

fascio-mafioso, Luigi Ilardo, che faceva il doppio gioco con i carabinieri, venne invece ucciso nel 1996.

Una storia davvero lunga, quella di Sarò Cattafi. Peccato che nessun magistrato siciliano l'abbia mai presa in considerazione.

Cambio di scena, giugno 2015, corte d'assise di Caltanissetta, processo Borsellino Quater. Depone Vincenzo Scarantino, uno dei simboli più grotteschi dell'Italia moderna. Vincenzo Scarantino, un ragazzo di limitatissima intelligenza, piccolo spacciatore di droga nel misero quartiere palermitano della Guadagna, ebbe in sorte di essere prescelto dai nostri servizi segreti fin da quando era molto giovane e proprio perché era molto idiota. Subito dopo la strage di via D'Amelio, il governo nominò unico investigatore Arnaldo La Barbera, già capo della Mobile di Palermo e da sempre membro occulto dei servizi segreti. La Barbera fu brillante. Arrestò, per il furto della Fiat 126 usata per l'attentato, proprio Vincenzo Scarantino, sua vecchia conoscenza. Questi confessò e fornì la verità ufficiale sull'omicidio Borsellino: il magistrato era stato ucciso in una congiura di mentecatti di quartiere. La magistratura siciliana - tutta - per 15 anni prese per buone tutte le scemenze e le assurdità che Scarantino diceva, fino a quando non comparve sulla scena tale Gaspare Spatuzza che disse «sono stato io» e, sono le sue parole, «i magistrati ci rimasero male perché gli facevo crollare tutto il palazzo che si erano costruiti».

Vincenzo Scarantino, un mese fa a Calta-

nissetta, per l'ennesima volta ha ripetuto di essere stato subornato, torturato, illuso, minacciato, imbeccato da La Barbera, dalla polizia, da una sequela di magistrati, ma le sue parole, che una volta erano oro colato, adesso non sembrano più interessare nessuno. Chissà perché.

Si scopre però che, oltre alla brillante operazione condotta da La Barbera, nessuna seria indagine è stata mai condotta sull'omicidio Borsellino. Anzi, che altri filoni d'inchiesta vennero bloccati, fermati, archiviati. Che un rapporto della Dia - del 1994, ovvero subito - per esempio, indicava in Rosario Cattafi uno degli organizzatori della stagione delle stragi. Già, ma nessuno indagò. Tutti andavano matti per Scarantino.

Se uno vuole essere un inguaribile ottimista, si potrebbe concludere così. Se il caso dell'omicidio Caccia è stato riaperto dopo 32 anni, allora c'è speranza anche per un po' di verità su Borsellino, a soli 23 anni dalla strage che cambiò l'Italia.

Buon 19 luglio 2015.

Enrico Deaglio